IL CASO SANTHIA'

Chi è libero?

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Il licenziamento di Battista Santhià, direttore dei servizi sociali della F.I.A.T., recentemente decretato dall'ing. Valletta, è un episodio che riveste senza dubbio un'importanza politica d'eccezione, e per la persona del colpito, e per la brutale franchezza nella motivazione del licenziamento. Licenziare Santhià dalla F.I.A.T., dare «gli otto giorni» a questo operaio, che riassume nella sua nobile vita *tutte* le lotte degli operai torinesi, è una dichiarazione di guerra da parte del monopolio F.I.A.T.: è il tentativo di riaffermare quella dittatura padronale nella fabbrica della quale gli Agnelli e i Valletta «godettero» sotto il fascismo e che nostalgicamente rimpiangono. La motivazione del licenziamento rende esplicito tale proposito, giacchè la F.I.A.T. dichiara — con una franchezza che disgusta — che intende licenziare Santhià non perchè non fa bene il suo lavoro (anzi, si riconosce che lo ha fatto sempre benissimo), ma perchè è un dirigente del Partito comunista italiano. Si nega cioè esplicitamente, brutalmente, a un dipendente dell'azienda il diritto di occuparsi di politica: uno dei fondamentali diritti del cittadino, sanciti dalla Costituzione. (E' lontano ormai, e sembra idillico, il tempo in cui si coprivano ipocritamente con argomenti falsi i motivi inconfessabili delle soperchierie dei potenti! L'anticomunismo è come il sangue del drago della leggenda tedesca: chi lo assapora non è più capace di tacere il suo pensiero più riposto, per quanto vile e indegno possa essere).

Eccezionale, abbiamo detto, la importanza politica dell'episodio Santhià-Valletta. Esso investe una questione di principio, e impegna i lavoratori e i democratici in una battaglia che va molto al di là dell'episodio. Ma non eccezionale, purtroppo, il caso in sè. Chi è a contatto con i giovani tecnici, ingegneri, architetti, chimici, sa bene le enormi, e qualche volta insormontabili difficoltà che incontra il giovane laureato, anche se tecnicamente eccellente, ad esser assunto nella fabbrica o nel cantiere, per il solo fatto di essere comunista o socialista. E' noto a tutti, che il giovane tecnico comunista o socialista viene assunto — per solito — quando la sua opinione politica è sconosciuta ai dirigenti e ai padroni dell'industria. E quando «viene fuori», il padrone o il suo agente fanno di tutto per eliminare il «sovversivo»: e quando ciò è impossibile per la resistenza delle organizzazioni dei lavoratori, allora si tenta di relegarlo nei posti di minore importanza e peggio retribuiti, e state certi che la sua carriera sarà dieci e cento volte più difficile di quella del cosiddetto «benpensante».

L'episodio Santhià-Valletta porta con asprezza alla luce l'orientamento e il costume dei monopolisti e dei capitani di industria, e con asprezza riconduce ai suoi termini reali il problema delle libertà. Crolla fragorosamente, dall'empireo dei concetti puri, l'idolo di una Libertà al disopra delle classi e delle loro lotte, per tutti uguale e a tutti comune. La «libertà d'impresa» del monopolio F.I.A.T. si oppone brutalmente alla libertà d'opinione politica dei suoi dipendenti, così come la «libertà del lavoro», il libero mercato della merce forza di lavoro, caro ai capitalisti, tenta soffocare la libertà di associazione e di sciopero degli operai.

La libertà di Valletta non è la libertà di Santhià: la libertà di Valletta è la dittatura dei monopoli, è la fine della libertà degli operai. Non è esatto parlare genericamente di «regimi di Libertà» e di «regimi illiberali». Un regime sociale è definito non dalla libertà o dalla illibertà in assoluto: ma dalla libertà per questa o quella classe. «*Da noi, come tutti possono vedere*» (e come accadeva sotto il fascismo) «*il presidente della Confederazione degli industriali e i magnati suoi pari posseggono infinite libertà. Sono liberi di gestire come vogliono i loro miliardi, di investirli in opere produttive e dare quindi lavoro oppure astenersi dal farlo, di accumulare o di sperperare. La loro personalità può espandersi in tutte le direzioni, liberamente: possono comandare a folle intiere, chiudere fabbriche, ridurre orari...; possono comprarsi giornali e riviste di grande tiratura, e a mezzo di essi creare una opinione pubblica secondo i loro gusti e interessi. Se ciò loro conviene, sono anche liberi di imporre salari e prezzi che rovinino il popolo e l'economia nazionale*» (Togliatti).

E' la libertà di tipo americano, quella libertà che faceva già dire trent'anni fa ad Antonio Gramsci: «*Negli U.S.A., se legalmente (entro certi limiti), non manca la libertà politica, essa manca di fatto per la pressione economica e anche per l'aperta violenza privata*». Ma la nostra Costituzione è nata proprio dalla critica più radicale — la critica delle armi e dell'insurrezione — contro la «libertà» dei monopolisti, cioè contro la dittatura dei monopoli: e contro di essa ha affermato le libertà popolari, ha affermato in modo esplicito la fine del regime dei monopoli. Per le libertà democratiche e popolari, contro la dittatura dei monopoli, il popolo italiano saprà battersi oggi come sette anni fa.

Accanto alla dolce Violetta, al torbido cardinale, all'eroico cavaliere Pardaillan, ecco l'intrigante Fausta, un altro tra i principali personaggi che popolano il travolgente romanzo di Zevaco, di prossima pubblicazione

LA FIGLIA DEL CARDINALE

BREVE VIAGGIO NELLA CAPITALE DELL'ISOLA

Garibaldi ideò per primo un piano regolatore di Palermo

Il Capo dei mille voleva rinnovare profondamente la città
Demagogia fascista e bombe americane - La lotta di oggi

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PALERMO, *gennaio*. — A pochi passi da Piazza Massimo, la piazza centrale di Palermo, su un grande spiazzo circondato da una palizzata di legno si levano fino a circa due metri da terra le fondamenta di quello che forse un giorno sarà il Palazzo di Giustizia della capitale della Sicilia. L'erba cresce rigogliosa fra le pietre e gruppi di uomini cercano di passare il tempo giocando a palla o riscaldandosi al sole su questa specie di prato: sono operai edili disoccupati. Da anni questa è la scena che si presenta agli occhi di chi passa davanti al «costruendo» Palazzo di Giustizia: una scena che non ha bisogno di commenti, perchè è la dimostrazione diretta ed evidente delle contraddizioni che travagliano la società siciliana in ogni suo aspetto.

Avevo una decina di anni quando assistetti al fatidico colpo di piccone dato da Mussolini per inaugurare la costruzione di questo palazzo. Da allora ogni uomo di governo che è venuto a Palermo non ha mancato di ripetere questa «inaugurazione»; ultimo il Ministro Aldisio in occasione della campagna elettorale del giugno scorso. E' facile però comprendere come costruire un palazzo servendosi soltanto di «prime pietre» e di colpi di piccone inaugurali sia un lavoro che prende un certo tempo. E infatti siamo ancora alle fondamenta.

La storia di questa costruzione è la storia della politica reazionaria delle classi che hanno fino ad oggi amministrato il Comune di Palermo, e ancora di più dell'incapacità di queste classi a realizzare un qualsiasi progetto o ad affrontare seriamente un qualsiasi problema cittadino.

Bisogna risalire fino a Garibaldi per trovare un piano di sistemazione di questa città: il Capo dei mille voleva risolvere questo problema insieme a quello della distribuzione delle terre nella provincia. In una sua lettera si trova il progetto per qualcosa di molto simile a un piano regolatore: piani di sventramento, apertura di nuovi mercati, di macelli, di bagni pubblici, costruzioni di case per le «famiglie umili», secondo le esatte parole dell'Eroe. La realizzazione di questo progetto — come delle leggi garibaldine di redistribuzione della terra — fu sabotata costantemente dalle classi al potere che avevano basato l'unità d'Italia sul compromesso antipopolare. Soltanto in conseguenza della grande epidemia di colera scoppiata nel 1881 si parlò della necessità di un piano regolatore, ma in realtà ciò che si fece appare chiaramente dal fatto che mentre nel 1881 91.638 cittadini abitavano nei 27.802 vani dei 18.426 «catoi», nel 1927 90.203 cittadini abitavano in 10.349 vani di 7.092 «catoi» cioè in 46 anni si era passati da tre persone per vano a ben nove per vano. In tutti questi anni aveva agito soltanto quella che i palermitani chiamano «la politica del piccone»; si demoliva per gli sventramenti, ma non si ricostruiva; e si costringeva così la popolazione ad ammassarsi sempre di più nei «catoi» che rimanevano in piedi dopo ognuna di queste operazioni.

Guerra e dopoguerra

Solo nel 1938 si riparlò di piano regolatore. Si «montò» un grande progetto, si stanziarono i fondi sulla carta; ma ciò che realmente cambiò, sfigurandolo ancor di più, il volto di questa città, furono le bombe delle fortezze volanti. Durante la guerra furono distrutti 7.600 alloggi, cioè il 43 % degli alloggi esistenti; il 76 % delle abitazioni furono danneggiate. Nel dopoguerra le cose continuarono ad andare esattamente come prima. Furono riparati soltanto circa 6000 alloggi: ancora oggi giacciono sui tavoli dei vari Enti 6.387 domande inevase.

Le case che oggi vengono costruite hanno un fitto che oscilla intorno alle 30.000 lire. E' vero che si costruiscono anche case popolari — il cui fitto comunque non scende mai al disotto delle 12.000 lire —, ma il popolo c'entra molto poco.

Di questa situazione approfittano, naturalmente, i gruppi di speculatori che da gran tempo succhiano miliardi alle casse del Comune. Vi è una grossa cuccagna delle aree edificabili, basata sulle continue modifiche al piano di ricostruzione: si tracciano sempre nuovi percorsi per prolungare le strade in modo che esse passino per determinate aree che vengono incettate e poi rivendute ad altissimo prezzo al Comune; si costruiscono palazzi là dove dovrebbero sorgere delle piazze, perchè questo conviene ai proprietari delle aree. La speculazione coinvolge così tutti i settori della vita cittadina, dai trasporti ai servizi pubblici, alle costruzioni di qualsiasi tipo.

Dai «catoi» alle case

Ma a questa incapacità, a questa politica ottusamente reazionaria, si oppone oggi la volontà di progresso e di liberazione del popolo palermitano. La lotta che oggi si è iniziata nei quartieri popolari della città, non pone soltanto il problema in modo astratto, ma ne suggerisce volta per volta la soluzione. Così, dalla rivendicazione generale di avere una casa decente, gli abitanti dei «catoi» sono passati alla richiesta più precisa di avere una casa decente ricostruita nello stesso posto ove sorgono le loro attuali abitazioni. Spostare questa gente dal suo centro di lavoro vorrebbe dire infatti toglier loro ogni possibilità di vita: il pescatore che abita nei «catoi» della Kalsa vive oggi in riva al mare; quale sarebbe la sua sorte se lo si mandasse ad abitare alle falde del Monte Pellegrino?

D'altra parte i palermitani si rendono conto che per avere una casa bisogna pagare un fitto, e molti di loro, per la maggior parte disoccupati, non hanno la possibilità di pagare neanche cento lire. Ecco quindi che alla lotta per la casa si lega la lotta per il lavoro, contro il supersfruttamento, per l'aumento dei salari. Un legame che diventa immediato quando si pensa che le migliaia di edili disoccupati, che oggi abitano nei «catoi», potrebbero avere il proprio lavoro costruendo la propria casa.

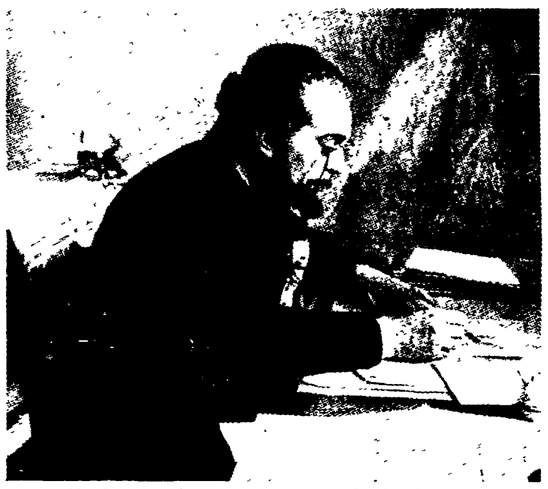
E' una lotta quindi questa che unisce tutte le categorie: dagli ingegneri e dagli architetti, che in una recente assemblea dell'Ordine, hanno posto chiaramente il problema della ricostruzione della città, ai commercianti, agli artigiani, agli impiegati.

GIOVANNI CESAREO

UNA INTERESSANTE PRIMA A PRAGA

La vita di un grande pittore sugli schermi cecoslovacchi

Biografia di Mikolas Ales, il più nazionale degli artisti boemi - Una serie di film storici - La vita di Julius Fucik sarà realizzata in un'opera cinematografica



Mikolas Ales, impersonato nel film da Karel Höger

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PRAGA, gennaio.

Mikolas Ales, che visse nel secolo scorso e può, senza dubbio, essere definito il più nazionale dei pittori cecoslovacchi, è nato in un villaggio boemo da una famiglia di contadini. Egli si è espresso, nei suoi quadri, con il linguaggio semplice e chiaro della sua gente, imponendo le sue opere quale espressione culturale della classe oppressa. I suoi paesaggi, i suoi contadini, i suoi guerrieri ussiti sono, oltre che veri, estremamente umani nella loro forza e semplicità.

Gli Absburgo, che in quell'epoca dominavano la Cecoslovacchia, hanno visto nella vita severa di Ales un serio elemento di «sovversione», dal momento che essa alimentava la coscienza nazionale del popolo e ne incoraggiava la lotta per l'indipendenza.

Ho conosciuto la vita di questo grande artista attraverso un nuovo film, apparso in questi giorni in prima visione in un cinema del centro. A giudicare dai continui «esaurito» registrati, si dovrebbe dedurre che il film sta incontrando i favori del pubblico. Il responso della critica è stato, in generale, positivo, anche se non sono mancati alcuni rilievi alla regia, opera di Vaclav Krska.

All'Accademia

Dopo tre o quattro inquadrature che ritraggono magistralmente alcuni squarci della meravigliosa campagna boema, con i suoi boschi fitti e gli innumerevoli laghetti in cui si rispecchiano i tetti aguzzi delle case, il film inizia il racconto della vita di Ales. Il pittore ventenne trascorre il suo ultimo giorno di vacanza al paese, prima di ritornare a Praga dove studia all'Accademia delle Belle Arti. Abbraccia la ragazza, e, il giorno dopo, lo vediamo fare il suo ingresso nella capitale: capelli scomposti, cravatta nera, pantaloni a quadretti e un fagotto in mano, all'Accademia, attorniato dalla simpatia della maggioranza degli studenti, continua la sua lotta contro gl'insegnanti, i quali tentano di impedire l'imporsi di una pittura nazionale che esprima le sofferenze dei lavoratori cecoslovacchi. Alla tematica progressista della sua opera, Ales aggiunge uno stile nuovo.

Per questa ragione le opere di Ales, sebbene molto superiori a quelle di altri allievi, vengono disprezzate dalle giurie, dai collegi accademici e dal pubblico che frequenta le mostre, mentre vengono profondamente apprezzate dalla gente semplice, che ha occasione di vederle e dai molti amici di cui Ales è riuscito ad attorniarsi all'Accademia stessa.

Il sabotaggio della classe dirigente ad Ales e alle sue opere non può, però, durare a lungo e, a un certo momento, quando viene bandito il concorso per la decorazione del Teatro Nazionale, la scelta cade proprio sui bozzetti di Ales, che egli aveva avuto l'avvertenza di sottoporre alla giuria esaminatrice sotto il nome di un altro allievo.

Ma proprio questa opera, che avrebbe dovuto, dopo tante lotte, fare affermare la sua pittura, viene distrutta dal grande incendio che ha incenerito, in una notte, il Teatro Nazionale di Praga.

L'incendio del teatro ha avuto, in quell'epoca, il significato di una tragedia che ha commosso tutto il Paese, non soltanto per la perdita della costruzione in se, quanto per ciò che essa storicamente rappresentava per il popolo e per la cultura cecoslovacca.

Ales è, quella sera, tra i cittadini che osservano impotenti il disastro, sembra per un attimo che, attorno a lui e alla sua gente, tutto crolli. Ma, proprio mentre la facciata del teatro rovina sinistramente, un popolano si toglie il cappello e inizia, dal suo vicino, la raccolta di fondi per la costruzione del nuovo teatro.

La reazione popolare ridà la fiducia ad Ales e la forza per sopportare la miseria nella quale è costretto con la sua famiglia, sino al giorno in cui la borghesia riconosce i suoi grandi meriti, dopo che il popolo lo ha apprezzato e salutato come il suo pittore.

Nel suo complesso, «Mikolas Ales» è un buon film biografico. Naturalmente ben lontano dall'«Alessandro Nievski» di Eisenstein o dal «Ciapaiev» dei fratelli Vassiliev, anche per la lentezza stessa del racconto. Apprezzabile è lo sforzo compiuto per uscire dall'aneddotica, che caratterizza i film borghesi di questo tipo, i quali impediscono generalmente la visione d'insieme e, quindi, il giudizio sull'opera e sulla vita del protagonista.

Questo «Mikolas Ales» è il primo proiettato di una serie di tre film biografici realizzati lo scorso anno. Gli altri due sono il «Messaggero dell'alba», che ha per soggetto la vita dell'inventore Josef Bozek, che fu, tra l'altro, uno fra i primi costruttori dei battelli a vapore e «La grande avventura», sull'esploratore ceco Emil Holub.

Huss e Smetana

Il cinema cecoslovacco sta preparando, inoltre, per quest'anno in questo campo, altre sceneggiature che riporteranno in luce la vita di eminenti figure della storia di questo Paese, come quella di Jan Huss, il combattente cristiano per i diritti del popolo contro l'oscurantismo della gerarchia clericale del Medioevo, quella di Bedrich Smetana, il celebre compositore, Matei Kopecky, un burattinaio che ha goduto nel Paese di una grande fama, Jan Neruda, poeta, Alois Jirasek, autore di romanzi storici popolari profondamente progressisti e rivoluzionari; ed infine quella di Julius Fucik, l'eroico giornalista comunista impiccato dai nazisti.

«I tre film sino ad ora realizzati — scrive lo sceneggiatore Jan Pos — testimoniano il nostro sforzo mirante non solamente a fissare la vita e la lotta di questi nostri eroi, ma, innanzitutto, a caratterizzare la società dell'epoca nella sua complessa evoluzione. I protagonisti di questi film non lottano solamente per far valere le proprie idee e le loro opere, ma essi servono il progresso combattendo contro una falsa morale, contro l'arretratezza. Essi non sono infine assertori ingenui, ma pionieri coraggiosi del progresso».

AMLETO BOCCACCINI

Gina Lollobrigida e Vittorio Duse in una drammatica scena di «Achtung, banditi!», il film di Carlo Lizzani, che, dopo il caloroso successo ottenuto in molte città d'Italia, viene oggi presentato in prima visione a Roma

OGGI A ROMA IL FILM DI CARLO LIZZANI

In "Achtung, banditi!" torna la Resistenza

Mesi di lavoro sulle montagne della Liguria - Una storia epica - Attori e partigiani

Di *Achtung, banditi!* si cominciò a parlare un anno fa. Allora il regista Carlo Lizzani aveva terminato da poco una serie di documentari a cortometraggio che restano tra i più importanti del cinema italiano del dopoguerra: si intitolavano *Qualcosa è cambiato nel Mezzogiorno* e *Modena città dell'Emilia rossa*.

Da quel primo accenno di un film a lungometraggio ad oggi è trascorso parecchio tempo. Ma Lizzani è fiero di essere giunto in porto: oggi il film, presentato già con straordinario successo di pubblico in numerose città italiane, da Milano a Torino a Livorno a Reggio Calabria appare sugli schermi romani.

E' stato, questo trascorso, un anno di duro lavoro per Lizzani e la sua «troupe». Perciò *Achtung, banditi!* ha costituito una esperienza importante non soltanto sul piano della ricerca tecnica e su quello della difficile trattazione di un tema complesso, ma anche per ciò che riguarda la stessa organizzazione della produzione. Il film infatti è stato il primo importante esperimento di una produzione particolare, una produzione a tipo cooperativistico. Si iniziò con una vera e propria campagna di sottoscrizioni e di adesioni, tra i lavoratori ed il pubblico genovese. Regista, attori e tecnici, tutti coloro che avrebbero partecipato al film, andarono nei cinema di Genova, tra la gente, tra gli spettatori palesemente stanchi della invasione di una mediocre e soporifera produzione d'oltre Atlantico e spiegarono che cosa volevano fare. La situazione del cinema italiano si faceva difficile, già allora, e Lizzani lo sapeva. Ma egli sapeva altresì che occorreva uscire da quella che si presentava come l'imboccatura di un vicolo cieco: da una parte le pastoie di una produzione ricattata perchè osteggiasse il cinema italiano realista e quindi denso di problemi; dall'altra la necessità, perchè il cinema italiano sopravvivesse, di continuare ad affrontare coraggiosamente quei temi e quei problemi.

Era una difficile «impasse», per il giovane regista. E l'essere egli al primo film (dopo una lunga attività di saggista, sceneggiatore e aiuto regista) non rendeva certo più facile l'avvenire. Eppure Lizzani è giunto fino in fondo, mantenendo fede al suo impegno: ha raccontato la storia che voleva raccontare, la storia che il pubblico vuole gli sia narrata.

Cos'è il film di Lizzani? Si può dire semplicemente: è un film sulla Resistenza. Infatti vi si narra la storia di un gruppo di partigiani genovesi, che dalle montagne scendono in città, a prelevare un deposito di armi. Vi si narra ancora il loro incontro con gli operai che difendono le fabbriche, la lotta comune, la vittoria sul tedesco invasore e sul traditore fascista, in mezzo ai sacrifici e alle perdite sanguinose. Vi si narra la solidarietà di una popolazione che si stringe attorno ai suoi figli più gloriosi.

Eppure dire di *Achtung, banditi!* che è un film sulla Reristenza è molto ed è poco ad un tempo. E' molto, perchè la Resistenza è un tema grande e valido della storia d'Italia. E' poco, perchè fare un film sulla Resistenza, oggi, vuol dire porsi un problema particolare, che non si erano posti i cineasti italiani che realizzarono film su analoghi argomenti subito dopo la Liberazione. Parlare oggi della Resistenza non può significare limitarsi ad una rievocazione più o meno calda, ma affrontare il tema assai più vasto della difesa dei valori della Resistenza, della continuità della lotta antifascista. Tutto ciò vuol dire porsi realisticamente il problema del film «storico», e dei rapporti della storia recente con quella attuale, e con l'avvenire del nostro Paese.

Non è questa ancora la sede per giudicare se Lizzani ha mantenuto l'impegno che aveva preso con se stesso e con il pubblico. Il pubblico saprà giudicare da sè. Ma occorre dire che non si può dubitare del valore di un film che nasce da simili premesse e si inserisce su quella precedente attività del regista di cui abbiamo detto.

Certamente l'opera del regista è stata assai aiutata da una schiera di ottimi attori. Gli spettatori vedranno volentieri l'interpretazione nuova di uno dei nostri artisti cinematografici più preparati, Andrea Checchi, rivedranno la forte personalità di Lamberto Maggiorani, l'operaio di *Ladri di biciclette*, e la popolare bellezza di Gina Lollobrigida. Accanto a questi attori, accanto a Maria Laura Rocca, a Vittorio Duse e ad altri, sta una galleria di volti nuovi che Lizzani ha scelto tra i partigiani genovesi. Questo fatto non è senza significato. Come non è senza significato che il commento musicale del film sia stato affidato a Mario Zafred, la cui IV Sinfonia «In onore della Resistenza» ha costituito uno fra i maggiori successi degli ultimi anni.

TOMMASO CHIARETTI

IL PROCESSO PER L'ASSASSINIO DI ANNARELLA

Oggi parlerà il P.M.

Debole arringa del patrono di Marta Fiocchi, che chiede attenuanti per l'Egidi

L'udienza di ieri del processo Egidi, cominciata verso le 10 circa, è terminata poco dopo le 11. Ha parlato l'avv. Guariglia, patrono di Marta Fiocchi, la madre di Annarella. L'avv. Guariglia è molto apprezzato negli ambienti di Azione Cattolica, alla quale sono legati tutti i componenti della famiglia Fiocchi. Due sorelle della Marta infatti sono suore in un convento, un fratello è attivista di Azione Cattolica e l'unico testimone che durante il processo ha detto qualche parola a favore della madre di Annarella è stato un esponente della sezione democristiana di Primavalle che venne a deporre come teste.

Nulla di interessante o di nuovo ha detto l'avv. Guariglia contro l'Egidi. Ha ripetuto frettolosamente, con minore efficacia e con ancor minore convinzione, i già deboli argomenti usati nella precedente udienza dal Bucciante. Non ha sfiorato nemmeno uno dei tanti lati oscuri del processo, ma ha dato come già dimostrato che la confessione di Egidi fu spontanea, e che l'imputato dati i suoi precedenti, deve essere considerato il responsabile dell'assassinio.

Un maggior impegno il giovane avvocato Guariglia ha posto nel tentar di difendere Marta Fiocchi, che invece dal Bucciante fu definita responsabile moralmente della terribile fine di Annarella. Naturalmente la difesa di Marta Fiocchi è stata una fatica improba per il povero Guariglia. Egli ha tentato di minimizzare tutte le colpe della donna e l'ha dichiarata vittima della società e della miseria. Ha detto che sulla sua cliente sono state scritte e dette molte falsità. Ma ne ha smentita una soltanto: «Non è vero che Marta Fiocchi sia affetta dalle tante malattie di cui hanno scritto i giornali: ella soffre soltanto di mal di cuore».

Anche l'avv. Guariglia ha concluso la sua arringa chiedendo che la Corte conceda le attenuanti ad Egidi. Il giovane penalista ha quindi creduto bene diffondersi su una possibile santificazione di Annarella: penoso argomento sul quale si era già soffermato il Bucciante.

Oggi prenderà la parola il P. G. dott. Tartaglia. Contrariamente a quello che avviene solitamente nei processi, la requisitoria del pubblico accusatore è attesa con ben poca curiosità. Egli, si prevede, ripeterà gli argomenti di Bucciante e di Guariglia: Egidi ha cattivi precedenti, la polizia non tortura, ma dà solo qualche scappellotto. Annarella poteva andare alla Nebbia solo con l'imputato nel quale nutriva fiducia. Forse, per differenziarsi dagli altri accusatori, il dott. Tartaglia non chiederà per l'imputato attenuanti. Egli ha annunziato una lunga arringa, che non potrà essere esaurita nella sola udienza di oggi.

RUGGERO CORTONE

Le prime a Roma

CINEMA

Il suo tipo di donna

Il tipo di donna di Robert Mitchum è Jane Russel: di questo, non c'è bisogno di arrivare alla fine del film per rendersene conto. Ciononostante il film riesce a tenere sospeso lo spettatore, almeno per il fatto che vi accadono cose per la massima parte incomprensibili e misteriose: un gangster australiano che non può entrare negli Stati Uniti, dirige una ganga per mezzo della radio. Per rientrare l'ha studiata bella: dà ordine a certi suoi amici di portare Robert Mitchum in Messico e di farlo gavazzare. Ciò è reso piacevole dalla presenza nel suddetto Messico del tipo di donna. Ma le cose si complicano quando si scopre un pasticcio secondo cui il muscoloso Robert deve morire per prestare la sua faccia ad una operazione di plastica che cambierebbe il volto del gangster. Senonchè interviene un attore cinematografico che parla come i personaggi di Shakespeare e che sbaraglia i cattivacci a colpi di carabina. A questo punto non si capisce più se questo è un film comico o un dramma a forti tinte. Comunque, finisce bene.

Il film è dovuto a un produttore-regista americano che ha fama di pazzoide e di scopritore di attori: Howard Hughes. Qui non ha scoperto molto, oltre i seni di Jane Russel.

Crociera d'amore

Il tutto si svolge su un transatlantico lucido lucido, le donne sono in abito da sera, i marinai vestiti di bianco coi risvolti lucidi. Poi c'è l'orchestra pseudo messicana di Xavier Cugat, George Brent invecchiato e ingrassato, Jane Powell, una ragazza canterina, ed altre sciocchezze del genere. Tirate le somme voi.

t. c.

Lo squalo tonante

E uno di quei film di guerra che fanno pensare alle parodie di Walter Chiari. Un John Wayne meno truce e volitivo del solito, una Patricia Neal più affusolata e vestita dell'uso; per il resto è facile immaginare il catalogo dei vari ingredienti: immersioni, emersioni, siluri, corazzate giapponesi che affondano come barchette di carta, portaerei, aeroplani, radar, periscopio, volti sudati; unica nota nuova alcune monache e ragazzine salvate nelle Nawai. Una volta questi film si raccomandavano per la sincerità e il realismo della loro fattura, ma oggi sono decaduti a romanzetti eroico-sentimentali a celebrazione delle glorie passate e future (soprattutto future) della marina, dell'esercito, dell'aeronautica americana li che è, oltretutto, noiosissimo

Vice

TEATRO

Aida

Con tutto il carico delle sue seduzioni sceniche l'«Aida» è ritornata iersera sulle scene dell'Opera. Come sempre la coreografia ha puntato sui lati spettacolari dello spettacolo Cortei, gesti statuari ed altri luoghi obbligati vari hanno incorniciato il dramma della figlia di Amonasro, cedendo qua e là alle tentazioni di una rappresentazione estremamente carica di luci, danze e costumi, vicini come gusto alle riviste «technicolor» Cosa questa evidente soprattutto nelle coreografie di Romanoff e in qualche scena di Benois. Gli interpreti di questa edizione — musicalmente preparata più del solito — vanno ricordati tutti, da Giulietta Simionato a Gino Bechi, entrambi assai efficaci anche scenicamente, a Giulio Neri, Giacomo Lauri Volpi ed Antonietta Stella, che da poco si cimenta in parti importanti e difficili come quella di Aida. La mano precisa e sapiente di Franco Capuana ha guidato cantanti, cori e orchestra riuscendo ad infondere uno slancio ed un calore assai apprezzabile. Applausi alla fine d'ogni atto ed anche a scena aperta

m. t.

«Società»

Ecco il sommario del n. 4, a VII (dicembre 1951):

Vezio Crisafulli: *Stato e società nel pensiero di Gramsci*; Gaetano Trombatore: *Il punto su Moravia*; Bruno Trentin: *Dal piano Stinnes al piano Schuman*; Paolo Basevi: *Le prime tre lettere di Engels a Cafiero*. Note e discussioni: Gastone Manacorda: *La storia e la pace*; Luciano Ventura: *La Chiesa e le elezioni in Italia*; Giuseppe Berti: *Una recensione mancata*; Lucio Lombardo Radice: *Matematica e logica*. Rassegne: Alberto Caracciolo: *Studi francesi di storia del movimento operaio*; Pasquale D'Abbiero: *La riforma della scuola*. Recensioni.